

## Crisi, ecco cosa fanno i banchieri che hanno innescato il terremoto finanziario

Giorgio Faunieri

Non solo Draghi e Monti. I tedeschi hanno la guardia alta e la memoria lunga con tutti. Naturale, quindi, che a cinque anni esatti dallo scoppio della bolla dei mutui concessi senza garanzie reali, i cosiddetti subprime, che sono stati la causa remota della crisi che stiamo vivendo ancora oggi, il quotidiano economico tedesco Handelsblatt nei giorni scorsi sia andato a vedere che cosa fanno oggi “i piromani” che hanno dato fuoco alle polveri della crisi del debito. Stanno ovviamente tutti bene e nessuno passa le proprie giornate in galera. Vale comunque la pena ricordare i loro nomi e le loro facce, perché gran parte della colpa di quanto sta accadendo ora è proprio di questi signori. **Richard Fuld**. Conosciuto tra gli addetti ai lavori come “il Gorilla di Wall Street”, l'ex ad di Lehman Brothers ancora non si capacita come mai il governo di Washington abbia lasciato fallire solo la “sua” banca: “Da quando è successo, mi chiedo come mai abbiano lasciato cadere solo me”, dice a proposito del più grande fallimento nella storia delle bancarotte mondiali che nel settembre del 2008 ha dato inizio alla crisi finanziaria globale. Sotto la guida di Fuld, che nel corso della sua carriera presso la banca d'affari americana ha incassato compensi per complessivi 500 milioni di dollari, Lehman Brothers si concentrò sull'acquisto di mutui subprime – cioè associati a garanzie basse o nulle dei debitori – e sulla loro successiva rivendita, non prima però di averli impacchettati in “obbligazioni salsiccia”, le famose Mortgage Backed Securities (Abs) che una volta diffuse hanno infettato buona parte della finanza globale. Dopo il 15 settembre 2008, Fuld ha lavorato per l'hedge fund Matrix Advisor, uno dei tanti “fondi locusta”, come sono stati comunemente ribattezzati quei fondi d'investimento che operano con l'obiettivo di spremere valore da una società per poi uscire e andarsene a cercarne un'altra per ricominciare il ciclo. Come le locuste, appunto. Successivamente Fuld è passato per Brokerhaus Legend Securities, da cui ha dato le dimissioni all'inizio di quest'anno. Intanto ai creditori Lehman arriveranno circa 65 miliardi di dollari, contro richieste per oltre 300 miliardi. **Maurice “Hank” Greenberg**. A lungo amministratore delegato di Aig, allora la più grande assicurazione al mondo, Greenberg trasformò la compagnia nella maggior emittente di Credit default swap (le assicurazioni contro il crack di una società o di uno Stato), un'attività molto redditizia fino al crollo di Lehman Brothers. Dopo il fallimento della banca d'affari, di Aig non rimase che un mucchio di macerie, il cui salvataggio allo stato americano è costato 180 miliardi di dollari. Oggi Greenberg lavora per la società di private equity CV Starr & Co, il cui nome viene dal fondatore di Aig, Cornelius Vander Starr. **Stan O'Neil**. L'ex amministratore delegato di Merrill Lynch ha fatto lievitare gli utili della banca d'affari americana puntando sui derivati legati ai subprime, ovvero strumenti speculativi basati su crediti di dubbia qualità. Nel giugno del 2006 ne aveva a bilancio per ben 41 miliardi di dollari. Quando il castello di carte è crollato, Merrill Lynch è stata salvata da Bank of America sotto la regia della Federal Reserve e del governo di George W. Bush. Noto perché aveva al suo seguito alcuni bodyguards il cui unico compito era quello di chiamargli l'ascensore, Stan O'Neil ha lasciato Merrill Lynch con una buonuscita di 160 milioni di dollari e oggi siede nel consiglio di amministrazione di Alcoa, il gigante Usa dell'alluminio che in Italia sta facendo molto parlare di sé per la dismissione dell'impianto sardo dopo aver ricevuto, in 15 anni, 3 miliardi di aiuti dallo Stato italiano. **Adam Applegarth**. Nel settembre del 2007 nel centro di Londra si assiste a una scena che non si verificava da circa un secolo in Gran Bretagna: lunghe file di persone attendevano davanti alle filiali di una banca per ritirare i propri risparmi. La banca era la Northern Rock e il suo amministratore delegato Adam Applegarth. Il banchiere dovette rassegnare le dimissioni del dicembre dello stesso anno. La sua decisione di puntare tutto sui mutui aveva in un primo momento fatto crescere esponenzialmente gli utili della società (e di conseguenza i bonus dei banchieri) ma nel lungo periodo portò alla catastrofe. La Northern Rock fu nazionalizzata. Applegarth è prima passato in forza del fondo hedge Apollo Management per poi dedicarsi alla Beechwood Property Management, società specializzata nella gestione immobiliare, fondata assieme al figlio Greg. **Fred Goodwin**. Proprio quest'anno l'ex amministratore delegato di Royal Bank of Scotland, Fred Goodwin, ha subito l'onta di vedersi revocato il titolo di Sir, la più ambita onorificenza inglese. Un incidente di percorso che condivide con il dittatore dello Zimbabwe, Robert Mugabe, ed altri grandi criminali. Goodwin, che si è anche guadagnato il titolo di “peggior banchiere del mondo”, ha portato fino alla nazionalizzazione un gigante come Royal Bank of Scotland, affossandone i bilanci sia con le speculazioni sui mutui di dubbia qualità sia con una sconsiderata politica di acquisizioni: pagò l'istituto olandese Abn Amro 100 miliardi di dollari. Goodwin ha iniziato a percepire la pensione a 50 anni con un incasso annuale di 703mila sterline (pagate da Royal Bank of Scotland), poi dimezzato nel 2009 in seguito alle polemiche suscitate dal caso. Dopo il licenziamento dall'istituto britannico ha prestato per breve tempo servizio presso RMJM, il più grande studio di architettura di Edimburgo. Durante la sua permanenza presso la società sono stati licenziati 80 dipendenti. **Kathleen Corbet**. Fino al 2007 presidente di Standard & Poor's, la Corbet ha dato un significativo contributo alla truffa dei mutui subprime assegnando il rating più alto (AAA) alle salsicce ABS, che potevano così essere vendute come se fossero prive di rischi. Tanta generosità da parte della Corbet non era disinteressata: le banche che vendevano gli ABS pagavano Standard & Poor's per avere il rating e, come si suol dire, “il cliente ha sempre ragione”. Oggi lavora per una piccola banca d'investimento che si occupa di progetti nel settore dell'energia. **Alessandro Profumo**. Amministratore delegato di Unicredit dal 1998 al 2010, è stato il più internazionale dei manager italiani. Non solo ha portato Unicredit quasi al fallimento con la sua strategia di acquisizioni (la più avventata è stata quella di Capitalia realizzata senza fare neanche una due diligence, cioè un'approfondita analisi dei bilanci della banca romana), ma ha introdotto in grande stile in Italia le peggiori pratiche di moda all'estero: la vendita di derivati alle società e agli enti pubblici che non ne avevano assolutamente bisogno e la frode fiscale con il cosiddetto schema “Brontos”, per il quale è stato rinviato a giudizio dal Tribunale di Milano. Nella sua carriera in Unicredit, Profumo non si è neanche fatto mancare la vendita di titoli Parmalat e Cirio e di bond argentini ai correntisti alla vigilia dei rispettivi crack. Dopo aver incassato da Unicredit una buonuscita da 40 milioni di euro, nonostante la banca di Piazza Cordusio abbia dovuto effettuare tre aumenti di capitale in tre anni, Profumo è ora alla guida del Monte dei

Paschi di Siena, la più antica banca al mondo in procinto di essere nazionalizzata a causa del suo dissesto finanziario. **Gordon Brown.** L'allora primo ministro inglese, poco prima dello scoppio della crisi dei subprime, disse che i banchieri avrebbero portato a Londra "una nuova età dell'oro". Per convincere le banche straniere a spostarsi nella capitale inglese, Brown si impegnò affinché le tasse fossero basse e la regolamentazione del settore ridotta al minimo. Oggi Brown lavora per delle organizzazioni che combattono la povertà infantile. **Bill Clinton.** Ricordato dai più per le sue sedute nello studio Ovale con Monica Lewinski, l'ex presidente degli Stati Uniti ha assestato un uno-due micidiale alla regolamentazione del settore bancario. Prima ha rivisto il Glass-Steagall-Act, che impediva alle banche di usare i risparmi dei loro clienti per investimenti rischiosi (la cosiddetta separazione fra le banche commerciali e quelle d'affari), in un secondo momento ha varato il Commodity Futures Modernization Act, che conteneva una deregolamentazione dei derivati e in particolar modo dei Credit Default Swap. Oggi il marito di Hilary Clinton è un richiestissimo conferenziere e consulente di grandi imprese. **Alan Greenspan.** Ha guidato la Federal Reserve dal 1987 al 2006 (quando gli è subentrato Ben Bernanke) e sotto la sua presidenza il mercato dei derivati è diventato un mostro finanziario. Con la sua politica di tassi bassissimi, unita a uno scarso controllo del sistema bancario, Greenspan ha favorito la creazione della bolla dei mutui subprime. Lui stesso, in un'audizione presso il Congresso Usa nel 2008, ha ammesso di aver fatto degli errori. Oggi colui che prima del 2007 veniva chiamato il "Maestro" è un consulente molto ben pagato da Picmo, uno dei più grandi gestori di fondi al mondo. Anche Deutsche Bank e il gestore di hedge fund John Paulson si sono serviti dei suoi preziosi consigli.

**La Stampa – 3.9.12**

## **Produttività, dieci anni buttati. Italia ultima tra i 27** - Paolo Baroni

ROMA - Giù il pil e giù la produttività, sia quella totale che quella del lavoro. La fotografia dell'azienda Italia che emerge dalle statistiche ufficiali è oltremodo sconsolante. Nel periodo 2001-2010 la crescita del Pil in Italia è stata complessivamente del 4,1%: si tratta certifica l'Istat dopo la revisione delle stime di fine 2011, del risultato più modesto tra tutte le economie europee. Basti pensare che l'insieme dell'Unione europea a 27, nello stesso periodo, ha messo a segno una crescita del 14%: +11,9% la Germania, +12,1 la Francia addirittura +17,1 il Regno Unito e +22,6% la Spagna. «Dieci anni sprecati», sintetizza giustamente il presidente dell'Istat Giovannini. Quasi ovunque, rilevano le statistiche, la crisi del 2008-2009 ha avuto l'effetto di ridurre la crescita complessiva a confronto con il periodo 2001-2007: la contrazione è stata particolarmente rilevante per economie cresciute in maniera significativa negli anni precedenti come i paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania), ma anche per Irlanda e Grecia. Ed è stata pesantissima per l'Italia: nel nostro paese, già in fondo alla classifica di crescita insieme al Portogallo, «si è avuta un'erosione di oltre la metà dei progressi realizzati dal 2000: 6,1 punti percentuali nel biennio 2008-2009, e 4,7 punti tenendo in conto anche il recupero del 2010». L'Italia è in fondo alla graduatoria europea anche per la crescita della produttività oraria del lavoro, che nel 2010 era solo l'1,4% più elevata rispetto al picco del 2000, mentre nell'Ue27 era salita dell'11,4% (+13,6% in Germania e +10,4 in Spagna). Se si allarga lo sguardo all'intero decennio scorso il confronto con i nostri partner resta sempre impietoso: per l'intero periodo 2001-2010, la performance dell'Italia è stata infatti pari a circa 1/3 rispetto a quella franco-tedesca per la dinamica del valore aggiunto e ad appena il 12-15% se si considera il contributo della produttività, entrambi gli andamenti risultano ancora inferiori rispetto a Regno Unito e Spagna. La crescita del 2,7% dell'immissione di nuova forza lavoro, «l'input» come lo chiamano gli esperti, all'opposto, è risultata seconda solo a quella della Spagna, e a questa è corrisposto un calo delle ore medie lavorate (per effetto dello spostamento dell'economia verso attività e prestazioni ad orario ridotto) superiore rispetto a tutte le economie considerate. Per questo, l'occupazione è cresciuta di ben il 7,5%, contro il 3% in Germania, il 5,1% in Francia e il 5,7% nel Regno Unito. Non è un caso dunque se il ministro dello Sviluppo e l'intero governo hanno messo ai primi posti nella loro agenda i temi della crescita e della competitività. Un tema che a partire dal primo incontro di dopodomani tra governo e imprese sarà il vero banco di prova della ripresa autunnale. «Si sono persi inutilmente nove mesi di tempo» annotava ieri con una punta d'amarezza il leader della Uil Angeletti. Nel periodo pre-crisi, la distanza dell'Italia rispetto a Francia e Germania in termini di crescita economica non era ancora notevole (tra il 30 e il 40%), mentre la crescita dell'input di lavoro è stata addirittura pari al 7,2%, contro valori inferiori al 3 e 4% in Francia e nel Regno Unito, e una contrazione di oltre il 2% in Germania; la crescita della produttività, di riflesso, già in questo periodo è stata molto modesta. Come in Italia, anche in Spagna quasi tutta la crescita in questo periodo è stata ottenuta attraverso l'allargamento della base occupazionale. Di recupero di efficienza neanche a parlarne. E non è un caso dunque se la nostra economia è ancora in recessione e tutte le stime per il prossimo anno convergono un dato decisamente non positivo: ancora 12 mesi a crescita zero.

## **"Imprese troppo piccole, non sappiamo innovare"** - Paolo Baroni

ROMA - Gli ultimi dieci anni sono stati decisamente buttati via, ma anche il decennio precedente, gli Anni '90, compreso il passaggio all'euro e quello che ha significato per le imprese il calo del costo del denaro, non si può dire che sia stato sfruttato al meglio» sintetizza il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini. Che proprio in questi giorni sta completando un nuovo lavoro dedicato alla produttività, uno dei mali cronici del Paese come segnalava giovedì sulle colonne de la Stampa il ministro dello Sviluppo Corrado Passera. Dati alla mano l'Italia è agli ultimi posti in Europa. «Negli ultimi dieci anni - spiega Giovannini anche in termini di produttività, siamo cresciuti molto meno della media europea. L'occupazione invece è cresciuta molto di più e questo è un dato da tenere ben presente perché significa che l'allargamento della torta è più il risultato dei nuovi occupati che di effettivi miglioramenti dell'efficienza. **Quel poco di aumento invece come l'abbiamo ottenuto?** «Con una crescita di occupazione nei settori ad elevata produttività. Però se si guarda all'insieme dei settori l'incremento è stato molto modesto. Negli anni 2000 abbiamo perso un'occasione per cambiare a fondo i nostri processi produttivi: come dice qualcuno abbiamo "bucato" la rivoluzione

informatica. Abbiamo insomma sostituito le macchine da riscrivere coi pc, ma poi abbiamo continuato a produrre e lavorare come prima. Il problema si concentra in particolare in alcuni settori come il terziario (con costruzioni, attività immobiliari e attività professionali che hanno perso produttività) e poi nel manifatturiero, in particolare nelle imprese piccolissime ed in quelle grandi. Solo il settore delle comunicazioni e le banche, col processo di riorganizzazione che c'è stato, hanno sfruttato questa occasione. Addirittura anche la pubblica amministrazione è riuscita a fare passi avanti». **La dimensione di impresa conta?** «Posto che la produttività cresce col crescere della dimensione aziendale l'Italia, che ha una prevalenza di piccole imprese, ha ovviamente un problema in più. Perché a parità di altre condizioni abbiamo livelli di produttività mediamente più bassi. Questo fenomeno emerge in particolare nel settore manifatturiero dove abbiamo circa 500 mila imprese, molte più che negli altri paesi europei, con una incidenza molto molto più alta in particolare di microimprese, quelle con meno di 10 dipendenti. Nel 2000 la manifattura italiana aveva un gap rispetto agli altre grandi economie europee del 20% e nel 2007 addirittura del 25%». **Perché si è allargata questa forbice?** «Perché è cresciuto il peso delle piccole imprese, sia perché siamo molto specializzati in settori a più bassa produttività come il manifatturiero tradizionale. Un altro elemento che è venuto a mancare in quegli anni rispetto a Francia e Germania è stata la crescita di grandi imprese in settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo». **Le piccole e le medie imprese come sono andate?** «Hanno fatto meglio, ma non sono state in grado di compensare il calo delle micro e delle grandi imprese. A crescere di più sono state le imprese che esportano, quelle più aperte al confronto internazionale: le aziende più efficienti sono riuscite a vincere sui mercati internazionali, mentre le meno efficienti hanno perso posizioni. Poi c'è una terza categoria, fatta di imprese che producono per il mercato interno, che sono rimaste molto spiazzate dalle produzioni estere che hanno invaso i nostri mercati, penso in particolare al settore del mobile, i caso Ikea è emblematico, e poi la gomma, la carta». **Perché è successo tutto ciò?** «Le spiegazioni sono tante. La concertazione, che pure negli anni '90 ha consentito una forte disinflazione, proseguita negli anni 2000 ha consentito a molte imprese di fare profitti in modo relativamente semplice perché mancava la pressione del costo del lavoro. E così siamo finiti in una trappola di sottocapitalizzazione, aumento dell'occupazione e bassi salari. La seconda possibile interpretazione è legata alla inefficienza di molti mercati, dovuta alle poche liberalizzazioni che ci sono state. Poi c'è un terzo aspetto da considerare, che è quello legato all'evasione ed al sommerso. Perché è chiaro che se un imprenditore ha i margini per evadere può essere relativamente soddisfatto della sua attività e non cerca margini di miglioramento, galleggia e non cerca una maggiore produttività. Però attenzione che se per magia si potesse far sparire di colpo l'evasione, in un primo momento dovremmo scontare chiusure e forti perdite di posti di lavoro e solo una seconda fase ci sarebbe un recupero per effetto degli spazi di mercati rimasti liberi». **Dimensione di impresa, posizionamento sui mercati, specializzazione delle produzioni, maggiore apertura dei mercati, lotta all'evasione, alla vigilia degli incontro tra governi e parti sociali, dunque sono queste i punti su cui intervenire per invertire la rotta?** «Sì, ma deve essere chiara una cosa: l'aumento della produttività non si fa a palazzo Chigi o a Montecitorio. Si fa sui luoghi di lavoro con una attenzione continua e puntigliosa a migliorare l'efficienza complessiva di un processo produttivo. Misure che aumentano il capitale umano o la flessibilità sono utili, ma sono soltanto delle precondizioni».

## **Come nel 1994 lo scontro sarà tra vecchi e nuovi** - Luca Ricolfi

È difficile che si voti a novembre, ma è praticamente certo che a novembre comincerà la bagarre. Mentre il povero Monti, come succede a fine anno a qualsiasi presidente del Consiglio, sarà alle prese con i problemi dei conti pubblici, i partiti avranno tutti la testa già rivolta alle elezioni di primavera. Ogni gesto, ogni dichiarazione, ogni parola sarà finalizzata ad attirare il maggior numero di voti possibile. A tutt'oggi, tuttavia, noi elettori siamo all'oscuro di tutto. Non sappiamo, ad esempio, quanti parlamentari dovremo eleggere. Non sappiamo se i condannati con sentenza definitiva potranno essere candidati oppure no. Non sappiamo con quale legge elettorale si voterà. Non sappiamo quante e quali liste saranno in campo. Anche se non sappiamo nulla, possiamo però fare qualche previsione. Io ne azzardo alcune, dalla più facile alla più difficile. Numero di parlamentari: l'auspicata riduzione non ci sarà, penso abbia ragione Arturo Parisi quando dice che i continui rinvii dell'accordo sulla legge elettorale siano stati finalizzati all'obiettivo nascosto di rendere impossibile (con la scusa che «è troppo tardi, ormai») una riforma più organica, che riduca il numero di parlamentari. Candidabilità dei condannati: sarà perfettamente possibile candidare al Parlamento un condannato con sentenza definitiva. In questo modo il nostro Parlamento potrà conservare un primato cui evidentemente tiene molto: quello di essere l'istituzione con la massima densità di soggetti condannati e rinviati a giudizio. Legge elettorale: se non sarà il porcellum (legge attuale), sarà il super-porcellum (legge attualmente in discussione), ossia l'unico sistema capace di sommare i difetti del proporzionale e i difetti del maggioritario. La legge di cui si parla da settimane, infatti, gode di tre interessanti proprietà: permette ai segretari di partito di scegliere a tavolino una frazione considerevole degli eletti, a prescindere dalle scelte degli elettori; non consente ai cittadini di sapere, la sera delle elezioni, chi le ha vinte e chi le ha perse (si torna ad accordi fatti in Parlamento, come nella prima Repubblica); distorce la rappresentanza, nel senso che, con il premio di maggioranza, conferisce al partito più grande molti più seggi di quanti ne merita in base al voto e, con la soglia di sbarramento al 5%, toglie molti seggi ai partiti più piccoli. Numero delle liste: saranno tantissime, come sempre, ma quelle «vere», ossia con ragionevoli chances di superare il 5% dei consensi, saranno solo 7. Quali liste: qui viene il bello. Secondo me lo schema delle prossime elezioni sarà un 4 + 3 + «fricioletti» (pescetti fritti, come il mio maestro Luciano Gallino chiamava i libri che una biblioteca seria non dovrebbe mai ordinare, perché costano e durano poco). Ci saranno quattro formazioni che, se non sbagliano clamorosamente strategia e se non sono cannibalizzate dalle liste di disturbo, possono aspirare a un risultato non lontano dal 20%. Due di esse, Pdl e Pd, sono vecchie ma si presenteranno con sigle più o meno rinnovate, il Pdl con un nome e un simbolo nuovi, il Pd con qualche segno che indichi l'annessione di Sel e di Vendola al super-partito della sinistra. Le altre due liste sono nuove di zecca, e sono il movimento di Grillo (Cinque Stelle) e quello nascente di Montezemolo (Italia Futura), più o meno ibridato con movimenti di ispirazione simile. Ci saranno poi tre formazioni che possono aspirare a qualcosa più del 5%,

e cioè l'Udc, l'Italia dei Valori e la Lega, anch'esse più o meno riverniciate e restaurate per non sembrare troppo vecchie. E infine i fricioletti, almeno 20 liste e listarelle (alcune di nobili tradizioni, altre inventate per l'occasione), implacabilmente destinate a restare sotto il 5%, quando non sotto l'1%. Quel che è interessante, però, è il tipo di competizione politica che si prepara. Potrò sbagliare, ma a mio parere quel che sta accadendo nell'elettorato italiano è molto simile a quel che accadde venti anni fa, nel periodo di sbriciolamento non solo delle istituzioni ma anche delle strutture mentali della prima Repubblica. Fra il 1992 e il 1994 diminuì drasticamente la quota di italiani che ragionavano prevalentemente in termini di destra e sinistra, e aumentò sensibilmente la quota di quanti ragionavano in termini di vecchio e nuovo. Ci fu un momento, anzi, in cui questo gruppo risultò più numeroso del primo. Oggi sta succedendo qualcosa di molto simile. Gli elettori che andranno al voto si divideranno, innanzitutto, fra chi è ancora disposto a scegliere una forza politica tradizionale e chi invece preferisce puntare su una forza nuova. I primi, i «vecchisti», potranno comodamente ragionare in termini di destra e sinistra, scegliendo una fra le tre opzioni disponibili: Pdl, Udc, Pd, i tre partiti che hanno sostenuto il governo Monti. I secondi, i «nuovisti», dovranno invece abituarsi a ragionare in termini molto diversi, perché l'offerta politica delle due principali liste nuove è molto più polarizzata: da una parte c'è l'anticapitalismo anti-euro e anti-Europa di Grillo, dall'altra c'è il turbo-liberalismo di Italia Futura e dei gruppi ad essa vicini, come «Fermare il declino» di Oscar Giannino. Qui destra e sinistra c'entrano davvero poco, quel che conta - e divide - sono le ricette per affrontare la crisi: con meno Europa e meno ceto politico se voti Grillo, con meno tasse e meno Stato se voti Montezemolo. E dintorni. Sono due modi di porre i problemi che, in questo periodo, hanno entrambi un grande appeal. I sondaggi mostrano da almeno cinque anni che le spinte anti-partitiche e i dubbi sull'Europa sono molto radicati nell'elettorato. Ma un interessante sondaggio di Renato Mannheimer di qualche tempo fa segnalava anche un'altra e assai meno nota novità: per la prima volta da molti anni sono più gli italiani che si preoccupano dell'eccesso di tasse che quelli che si preoccupano di salvare lo Stato sociale. Insomma, se fossi il leader di una forza politica tradizionale sarei preoccupato, molto preoccupato. La forza d'urto dell'onda anti-partiti potrebbe essere assai forte, specie sotto l'ipotesi Ber-Ber: un Pd guidato da Bersani (l'usato sicuro) e un Pdl guidato da Berlusconi (lo strausato insicuro). E molto mi sorprende che, quando si parla di premio di maggioranza, se ne discuta come se potesse andare solo al Pd o al Pdl, o addirittura come se la corazzata Bersani-Vendola avesse già la vittoria in tasca. Se fossi Bersani non sottovaluterei né l'area Montezemolo né quella di Grillo, specie nella sciagurata eventualità che i partiti continuino a restare insensibili al «grido di dolore» che, da tanti anni e da tante parti d'Italia, i cittadini levano contro la politica e i suoi indistruttibili, irrottabili, rappresentanti di sempre.

## **Obama-Romney molti attacchi e poche idee** - Maurizio Molinari

La Convention democratica di Charlotte si apre domani nel segno della demolizione pubblica di Mitt Romney così come quella repubblicana si è chiusa giovedì a Tampa indicando in Barack Obama un Presidente colpevole di errori tali da meritare il licenziamento. Su entrambi i fronti la strategia elettorale è basata sull'esaltazione dei difetti dell'avversario. Il Team Obama ha già speso oltre 100 milioni di dollari in spot tv nei 12 Stati più in bilico per descrivere Romney come un evasore fiscale e uno speculatore senza scrupoli, espressione del capitalismo selvaggio, così come il Team Romney ha firmato una Convention dove la volontà di martellare l'etere con l'accusa a Obama di aver causato «23 milioni di americani senza lavoro» ha spinto dozzine di oratori a pronunciare discorsi-fotocopia, lasciando alla sola Condoleezza Rice il ricordo dell'11 settembre. Dietro tale convergenza di approcci c'è la lettura della sfida che accomuna i due team: il democratico David Plouffe e il repubblicano Stuart Stevens ritengono che la gara resterà in equilibrio fino alle ultime settimane e dunque a prevalere sarà chi riuscirà a portare alle urne il più alto numero di propri sostenitori. I sondaggi confortano tale interpretazione: i candidati sono in quasi perfetto equilibrio da febbraio e l'effetto pro Romney della Convention di Tampa non sembra aver alterato di molto la situazione, anche perché gli incerti sono ridotti al 5 per cento. Per Grover Norquist, fondatore del movimento «Tax Reform» che ispirò Ronald Reagan, ciò implica che «il favorito è Romney perché gli incerti nel finale tendono sempre a preferire lo sfidante» mentre Larry Sabato, storico delle presidenziali, evoca la possibilità di una «ripetizione di Florida 2000» quando la Casa Bianca fu assegnata per 537 voti di scarto e Bill Schneider, politologo conservatore sulla liberal Cnn, parla di «stallo dovuto al fatto che l'America è polarizzata su Obama e nessuno appare disposto a cambiare idea». L'impasse nuoce a programmi e proposte perché strateghi, pollster e spot tv si concentrano sugli attacchi anziché sulle proposte. Obama promette di cambiare passo da giovedì sera, quando nel discorso di accettazione della nomination preannuncia l'intenzione di «disegnare il percorso dei prossimi quattro anni» con proposte concrete di misure e riforme capaci di rilanciare lo sviluppo economico mentre Romney e il vice Paul Ryan, in viaggio negli Stati in bilico, ribattono che presto sveleranno i particolari del «piano per creare 12 milioni di posti di lavoro» di cui hanno parlato dal palco di Tampa. In attesa delle rispettive mosse, l'America resta nel limbo di una campagna elettorale dove la conflittualità politica cela scarsità di idee e debolezza di leadership. Per Obama ciò significa non essere riuscito a «cambiare Washington» come si proponeva nel 2008 mentre nel caso di Romney implica la convinzione di poter vincere non sulla base di una nuova idea dell'America ma solo grazie allo scontento per i demeriti del rivale. Sapremo presto se le assise di Charlotte riusciranno a cambiare tale equazione.

## **Affaire Pagine Gialle. Un finanziatore di Obama fra i soci di Mitt** - Gianluca Paolucci

TORINO - C'è anche un importante finanziatore della campagna di Barack Obama tra i manager che parteciparono all'operazione Seat Pagine Gialle alla fine degli anni '90. Si tratta di Johnathan Lavine, che alla fine degli anni '90 è stato managing director di Bain & Co, la società di private equity fondata da Mitt Romney. Operazione ancora oggi controversa, riemersa dal passato nei giorni scorsi quando l'agenzia «Bloomberg» ha raccontato il ruolo di Romney e i profili fiscali della maxiplusvalenza realizzata da chi vi partecipò. Secondo i documenti dell'epoca consultati da La Stampa, Levine ha partecipato direttamente all'operazione Seat Pg, un caso di scuola nel mondo del private equity per la stratosferica plusvalenza realizzata dagli investitori che vi parteciparono. Operazione che era già emersa nella

campagna presidenziale per il ruolo avuto dallo stesso Romney. Al centro del caso, una plusvalenza di oltre sette miliardi di euro realizzata da un gruppo di investitori grazie all'acquisto di Seat dal Tesoro, al momento della privatizzazione nel 1997 e della sua vendita nel 2000, dopo poco più di due anni, alla Telecom Italia guidata allora da Roberto Colaninno. Operazione quest'ultima realizzata al picco della bolla speculativa della new economy e perché i soldi realizzati con la plusvalenza finirono a un veicolo lussemburghese che aveva materialmente realizzato l'operazione, da dove poi le sue tracce si persero tra una miriade di società off-shore. Al punto che è praticamente impossibile risalire a e chi e quanto di quella plusvalenza sia finita. Ma la plusvalenza degli investitori fu di circa 25 volte il capitale investito. Il meccanismo è quello finito nel mirino della procura di New York e si tratta del modello classico degli investimenti di private equity: i manager che partecipano all'operazione per conto del fondo vi investono anche soldi propri e quindi la plusvalenza diventa oltre che la remunerazione del fondo anche la loro remunerazione, da cui l'accusa di elusione fiscale sulla quale sta indagando il procuratore generale di New York, Eric Scheiderman. Nel caso di Seat, l'operazione di «schermatura» fu particolarmente complessa. All'operazione parteciparono Comit, De Agostini, Abn Amro, Sofipa Mcc, Investitori Associati, Bc partner e Cvc Capital oltre a Bain e la stessa Telecom, riuniti nella Otto spa. Nel novembre del 1997 comprano il 61% di Seat dal Tesoro per 853 milioni. Nel febbraio del 1999 le quote della Otto finiscono a due veicoli lussemburghesi, Huit e Huit II. In particolare, il capitale della Huit è suddiviso in 75 categorie di azioni, tutte con gli stessi diritti, che farebbero capo a società e manager coinvolti. Soci di queste due ultime sono una serie di entità con sede da Madeira al Delaware. Il nome di Johnathan Lavine figura come amministratore, insieme ad altri manager di Bain, di una serie di questi veicoli riconducibili almeno in parte a Bain come la Bcfv Luxembourg, la Bc Co.Inv e la Bcip Lux, il cui capitale risulta in mano a altri veicoli societari del Delaware, Stato degli Usa dalla fiscalità «favorevole» a questo tipo di operazioni e dove si perdono i beneficiari ultimi delle quote. Nel frattempo, i soci della Huit incassano un miliardo e cinquanta milioni di euro di dividendo straordinario. Nel 2000 infine la Telecom privata ricompra il 61% e lo paga 8,1 miliardi che vengono suddivisi a questo punto tra gli investitori. Secondo i calcoli di «Bloomberg», a Romney personalmente sarebbero andati tra 50 e 60 milioni di dollari, «rientrati» negli Usa tramite il gioco di scatole cinesi descritto sopra il cui fine ultimo sarebbe stato appunto quello di abbattere l'onere fiscale. Non è chiaro quanto sia stata all'ora la quota di Levine, che secondo i dati ufficiali ha versato una cifra tra 100 e 200 mila dollari per la campagna 2012 di Obama.

## **Come si elegge il Presidente Usa?** - Francesco Semprini

**NEW YORK - Si è appena conclusa la «convention» repubblicana per la nomina di Mitt Romney come candidato alle elezioni presidenziali americane. Come funziona il sistema vigente negli Stati Uniti?**

Le elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America sono una procedura elettorale molto complessa con la quale vengono eletti il presidente e il vicepresidente per un mandato di quattro anni che inizia il 20 gennaio dell'anno successivo a quello delle elezioni. **Come si svolgono le elezioni?** Concretamente, l'elezione viene effettuata con un metodo indiretto: i cittadini scelgono, con metodi stabiliti dai singoli stati federali, gli elettori, i quali, poi, formano lo «United States Electoral College». Gli elettori possono assegnare il proprio voto a chiunque e tuttavia, salvo rare eccezioni, votano i candidati designati e le loro preferenze vengono confermate dal Congresso agli inizi di gennaio.

**Qual è la tempistica?** Le elezioni si svolgono ogni quattro anni, il martedì che segue il primo lunedì di novembre, ma in molti Stati degli Usa le elezioni si aprono con un anticipo di diverse settimane per permettere il voto anche agli assenti. Le procedure di voto sono gestite da consigli elettorali locali, che garantiscono lo svolgimento equo e imparziale dell'elezione e impediscono brogli e manomissioni dei risultati. **Che cosa sono le primarie?** Sono le elezioni a livello statale fra i concorrenti alla «nomination». Le primarie possono essere «chiuse», ovvero aperte soltanto agli iscritti al partito, oppure aperte a chiunque può votare senza dichiarare la propria affiliazione a un partito. Aperte sono, per esempio, le consultazioni in New Hampshire che inaugurano dal 1952 la stagione elettorale (si svolgono il 10 gennaio, sette giorni dopo l'Iowa, che, com'è consuetudine, dà il «calcio d'inizio» al ciclo elettorale con i «caucus») e dove votano anche gli indipendenti. E' quasi una costante della storia recente delle primarie che chi conquista il New Hampshire incassa la «nomination». Eccezione fu fra i repubblicani il 2000, quando John McCain batté George W. Bush, ma poi perse la sfida finale. **E che cosa è una «convention»?** E' il momento conclusivo del processo di selezione del candidato alla Casa Bianca, la prima si svolse nel 1832. E' una sorta di Congresso del partito che ratifica l'esito delle primarie e ufficializza quindi la scelta del candidato del partito alla presidenza e alla vicepresidenza. Oltre ai delegati statali, vi sono i delegati istituzionali (senatori, deputati e altri), che partecipano di diritto alle «convention». Quest'anno la «convention» dei repubblicani si è svolta a Tampa, in Florida, dal 27 al 30 agosto, mentre i democratici, guidati dall'attuale presidente Barack Obama, si riuniscono a Charlotte, nel North Carolina, da oggi fino al 6 settembre. **Cosa è l'elezione del Supermartedì?** Il «SuperTuesday» è il giorno in cui sono in palio, durante la stagione delle primarie, il maggior numero di delegati per le «convention». Nel 2008, il 5 febbraio, si votò in 24 Stati: i democratici mettevano in palio il 52% dei delegati, mentre i repubblicani si giocavano il 41%. Nella imminente tornata elettorale, invece, il SuperTuesday è stato ridimensionato. Si è votato, infatti, contemporaneamente in dieci Stati. **Il «ballot» come funziona?** Si tratta della scheda elettorale. Può essere un foglio di carta, una scheda di plastica oppure anche una semplice schermata di computer, dotata di «touch screen». Dopo il disastro delle presidenziali del 2000 in Florida, però, con la famosa pioggia di ricorsi tra George Bush e Al Gore, sono state mandate in pensione le macchine che perforavano le schede (le cosiddette «voting machine») che causarono una serie di imbarazzanti disguidi e di plateali errori. **Qual è il meccanismo dello «Straw Poll»?** E' una votazione simulata in una assemblea. Spesso si tiene settimane prima delle primarie vere e proprie oppure dei «caucus». Il più famoso è quello che si svolge in agosto ad Ames, in Iowa, tra i candidati repubblicani. **E quando, invece, si parla di «term» che cosa si intende?** Si intende il mandato presidenziale, quadriennale, oppure qualsiasi altro mandato. Il presidente degli Stati Uniti può essere rieletto solo una volta. Gli ultimi presidenti a non essere rieletti sono stati George Bush senior nel 1996 (che fu battuto dal democratico Bill Clinton) e Jimmy Carter nel 1980 (sconfitto dal repubblicano Ronald Reagan).

Soltanto Franklin Delano Roosevelt ha governato per più di due mandati (morì, infatti, durante il quarto, il 12 aprile del 1945, con la Seconda guerra mondiale ancora in corso).

## **Francia, a lezione di morale laica** - Alberto Mattioli

PARIGI - Tutti a lezione di «morale laica». Non da quest'anno scolastico, che comincia fra oggi e domani per 850 mila insegnanti francesi e per 12 milioni di studenti, ma dal prossimo, appena decisi i contenuti della morale di Stato e il modo d'insegnarla. Il ministro dell'Educazione nazionale, Vincent Peillon, ha lanciato la bomba ieri in una fluviale intervista al «Journal du dimanche». Si sa che la scuola, anzi «la rifondazione della scuola repubblicana», è uno dei punti chiave del programma di François Hollande e uno dei tre settori (gli altri sono le forze dell'ordine e la magistratura) dove non proseguirà il salasso dei dipendenti pubblici. Il governo socialista, concesso e non dato di trovare i soldi, vuole assumere 60 mila persone solo per l'educazione. E, il giorno dell'investitura, una delle sue corone di fiori Hollande è andata a deporla sul cenotafio di Jules Ferry, che creò la scuola obbligatoria e laica in quell'Ottocento positivista in cui l'istitutore era «l'ussaro della Repubblica», incaricato di portarne il verbo fin nelle più sperdute campagne clericali. Adesso Peillon spiega che dalla cattedra si insegnerà ai cittadini di domani «cosa è giusto» secondo «una morale universale, fondata su idee di umanità e di ragione. La capacità di ragionare, di criticare, di dubitare, tutto questo si deve imparare a scuola». Perché «alcuni valori sono più importanti di altri: la conoscenza, l'abnegazione, la solidarietà, piuttosto che i valori del denaro, della concorrenza e dell'egoismo». Morale sì, ma rigorosamente laica. E qui riciccia l'idea, vecchia quanto la Repubblica, dell'insegnante come prete laico che contende le coscienze a quelli veri. Se Nicolas Sarkozy in pellegrinaggio a Roma disse che «l'istitutore non potrà mai sostituire il curato», Peillon sostiene il contrario. E, usando un linguaggio squisitamente giacobino, spiega che la morale laica «comporta una costruzione del cittadino certo con una conoscenza delle regole della società, del diritto e del funzionamento della democrazia, ma anche di tutte le questioni che ci si pone sul senso dell'esistenza, sul rapporto con se stessi e con gli altri, su ciò che fa una vita felice o una vita buona. Se queste domande non sono poste, discusse e insegnate a scuola, lo saranno dai mercanti e dagli integralisti di ogni genere. Se la Repubblica non dice quali sono i vizi e le virtù, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, altri lo faranno al suo posto». Magari i genitori, si potrebbe obiettare. No, perché per Peillon «per dare la libertà di scelta, bisogna essere capaci di strappare l'allievo a tutti i determinismi, familiare, etico, sociale, intellettuale». Fin qui il ministro. E le reazioni alla scuola etica sono, per il momento, positive. Applaudisce Jack Lang ma anche Luc Ferry (nessuna discendenza da Jules), filosofo ed ex ministro - di destra - dell'Educazione nazionale. Il problema, semmai, è di metodo. Perché, obietta il sociologo Jean Baubérot, «non si può insegnare la morale come si insegna una regola di grammatica».

**Repubblica – 3.9.12**

## **Oltre il passato senza indulgenza** - Ilvo Diamanti

NON è facile orientarsi, in questi tempi strani. In questo Paese strano. Dove nulla comincia e nulla finisce davvero. Non è facile capire di che si discuta. Le questioni, gli eventi, gli attori. Dissociati dal contesto originale. Oppure, ricollocati in un contesto diverso. Le polemiche sulla trattativa fra Stato e mafia. Ha coinvolto il presidente Napolitano e i magistrati di Palermo. Anche se i fatti di cui si discute sono avvenuti vent'anni fa. Nel 1992. Il crinale fra la Prima e la Seconda Repubblica. Quando Falcone e Borsellino vennero massacrati, insieme alla scorta, in due diversi attentati. A pochi mesi di distanza. Episodi tragici, parte di una strategia concepita da "menti raffinate" che tendeva a "mantenere l'esistente ed a fermare la spinta al cambiamento", ha osservato Piero Grasso, capo della Direzione nazionale antimafia. Il quale ha aggiunto che, come nel 1992, oggi sarebbe in atto "una ulteriore destabilizzazione (...) contro la magistratura e contro il capo dello Stato". Vent'anni dopo, dunque, la storia si ripete. Stessi attori, stesse questioni, con volti e nomi - talora, ma non sempre - diversi. Gli echi del passato sono tanti, troppi, per non suscitare sospetto. Vent'anni fa - più uno - si era celebrato il referendum che riduceva a una sola le preferenze. In pratica: ne limitava il "mercato", che favoriva il controllo delle lobbies, degli uomini e dei gruppi di potere sulla società e sul territorio. Vent'anni fa - meno uno: nel 1993 - altri referendum avviavano il maggioritario al Senato. Mentre la Bicamerale trasformava la legge elettorale della Camera in un sistema misto, in prevalenza maggioritario. Il famoso Mattarellum, tanto criticato prima di essere sostituito per iniziativa del centrodestra, nel 2005, dal famigerato Porcellum. Vent'anni fa - meno uno - veniva approvata la legge che stabiliva l'elezione diretta dei sindaci per rispondere alle domande di autonomia espresse sul territorio, soprattutto - ma non solo - nel Nord. A cui la Lega - ma non solo - aveva dato voce. Vent'anni fa - uno più, uno meno - i partiti tradizionali - di governo e di opposizione - si sfaldavano. Fiaccati dal voto del 1992. E soprattutto da Tangentopoli. Si rifondavano. La Dc e il Pci. Si ri-nominavano. Si dividevano. Fra post e neo. E si redistribuivano fra i due schieramenti. Vent'anni fa - uno più, uno meno - Silvio Berlusconi si preparava a scendere in campo. Vent'anni fa: il Paese si dibatteva in una crisi economica pesante, condizionata da un debito pubblico enorme. I governi dell'epoca, affidati a ministri "tecnici", come Amato, Dini e Ciampi, vararono manovre finanziarie onerosissime. Vent'anni fa, l'Italia chiudeva un lungo ciclo della propria storia. Condizionata dalla presenza di grandi organizzazioni illegali, radicate sul territorio. Mafia e camorra, in particolare. Sfidate, soprattutto, dalla magistratura e dai magistrati - oltre che da esponenti politici e della società civile. Con grande sacrificio di vite umane. L'Italia: al confine fra l'Occidente democratico (e capitalista) e i sistemi socialisti dell'Est. Percorsa da tensioni, spioni, attentati e complotti. Ispirati dall'esterno oltre che dall'interno. Vent'anni fa: il cambiamento, a lungo annunciato, infine, irrompeva. Tumultuoso. Ma disordinato, privo di un disegno chiaro. Promosso da diversi attori e diversi soggetti. Con interessi e progetti diversi. Attraverso referendum, elezioni locali, svolte elettorali, inchieste giudiziarie e spinte territoriali. Vent'anni dopo - anno più, anno meno. È lecito dubitare. Che quella svolta, quella frattura, quel cambiamento: abbiano prodotto i risultati annunciati. Sperati. Vent'anni dopo. Si parla ancora e sempre di Tangentopoli. Di referendum elettorali e di nuove leggi - che correggono l'ennesima degenerazione scaturita dalle mediazioni dei partiti. Con un

nuovo sistema di voto, che rischia di fare rimpiangere il Porcellum. E verrà, puntualmente, sanzionato da una nuova, ironica definizione di Giovanni Sartori. Vent'anni dopo. Si continua a parlare di federalismo e di autonomie locali. Vent'anni dopo. Si parla ancora di ritorno del Centro, della nuova Dc. E se il comunismo è finito, l'anticomunismo c'è ancora. Agitato come una bandiera. Vent'anni dopo. Governano i tecnici. Berlusconi ha concluso il suo ciclo, ma incombe. Vent'anni dopo. Sempre lì. In attesa di nuove elezioni di svolta. A discutere di vent'anni fa. Vent'anni dopo e vent'anni prima. Le stesse questioni, le stesse polemiche, le stesse vicende, gli stessi attori. Come se, in vent'anni, niente fosse cambiato. O forse perché i cambiamenti sono avvenuti in modo contraddittorio. Eludendo i problemi invece di risolverli. Perché il cambiamento si è realizzato senza aver fatto davvero i conti con il passato. Senza aprire le pagine più scure della nostra biografia. Le leggi elettorali: modificate per via referendaria o compromissoria. Sempre a metà, fra maggioritario e proporzionale. Come la forma dello Stato: un presidenzialismo di fatto. Affermatosi per l'inerzia e l'impotenza dei partiti principali. Personalizzati e, anzi, "personali". Mediatizzati. Hanno lasciato i cittadini "orfani, privi di concezioni generali, di una filosofia" (Per citare Berselli). Il federalismo e le autonomie locali. "Parole e nient'altro che parole". Realizzati senza ridurre il centralismo dello Stato e lo Stato centrale. Il rapporto fra la politica e gli affari. Eluso. Rimosso. Come se Tangentopoli avesse risolto tutto. Come se la Prima Repubblica fosse finita insieme a Craxi e Andreotti. Così le collusioni fra poteri politici, istituzioni settoriali dello Stato e organizzazioni illegali. Mafiose e non solo. Hanno attraversato la nostra storia, ma non si sono concluse nel 1992. Sono proseguite e proseguono ancora. Come dimostrano le inchieste dei magistrati, che hanno coinvolto importanti protagonisti della politica e della vita pubblica. Per questo ci scopriamo a discutere dei fatti e dei misfatti di vent'anni fa come fossero avvenuti oggi. Perché i conti con il passato non li abbiamo mai chiusi davvero. Ma proprio per questo bisogna fare chiarezza. Senza indulgenza e senza reticenza, su quel che è avvenuto allora e poi. Soprattutto e anzitutto per quel che riguarda i rapporti fra istituzioni, politica e organizzazioni illegali. Un vizio inaccettabile per un Paese che voglia davvero voltare pagina. Nessun sospetto, nessuna zona d'ombra, a questo proposito, è tollerabile. Nelle trattative fra Stato e mafia. Oggi come ieri. Per non restare intrappolati nei meandri della nostra cattiva coscienza nazionale. Impegnati a guardare e a correre. Avanti verso il passato.

## **Berlusconi chiama Alemanno. "Fai un passo indietro a Roma"** – Mauro Favale

ROMA - "Gianni, ma li hai visti i sondaggi? Se ti ripresenti, Roma è persa. Che ne dici di fare un passo indietro e lasciare che a candidarsi col Pdl sia qualcun altro?". Silvio Berlusconi gioca d'anticipo. A otto-nove mesi dalle Comunali 2013 è intervenuto personalmente in una missione che, nella capitale, va avanti da mesi: convincere Gianni Alemanno a non correre per il secondo mandato. Qualche giorno fa, il leader del Pdl ha telefonato al sindaco di Roma per sondare il terreno. Perché nonostante le dichiarazioni ufficiali e la presenza, un mese fa, del segretario Angelino Alfano al battesimo della lista civica di Alemanno per le prossime elezioni, il vero obiettivo è quello di cambiare cavallo. Possibilmente prima che la corsa parta ufficialmente, per riuscire a trovare un candidato che, al netto dell'alto numero di indecisi e del prevedibile boom dei grillini (l'ultimo sondaggio li dava al 10%) possa mettere realmente in difficoltà Nicola Zingaretti, l'uomo su cui punta il centrosinistra. La consapevolezza di perdere, infatti, nel Pdl romano è piuttosto alta. Salvo, appunto, non si cambi candidato, abbandonandone uno dall'immagine ormai opaca (la rete è piena di ironie su Alemanno e la neve, il maltempo e il traffico) e affidandosi a un nome nuovo che catalizzi un po' di entusiasmo. Lo scenario capitolino, per ora, è inchiodato in attesa che si chiarisca il quadro nazionale. Ma la cerchia ristretta degli interlocutori dell'attuale sindaco (compresi i suoi due maggiori sponsor nel 2008, il senatore Andrea Augello e il deputato Fabio Rampelli) da mesi sta provando a convincerlo a fare un passo indietro. Ora arriva la "moral suasion" di Berlusconi. Di fronte alla quale Alemanno ha preso tempo, provando a dettare le sue condizioni, conscio che una via d'uscita da Roma (verso il Parlamento), alla luce dei sondaggi negativi, potrebbe anche giovargli: "Se io mi faccio da parte, però - ha risposto - il candidato del Pdl non deve arrivare dalle file degli ex An. Anzi, potrebbe essere proprio un esterno". In questo modo, Alemanno potrebbe fare il gesto nobile di ritirarsi di fronte a un nome capace di allargare la coalizione, intascando magari un accordo con l'Udc. Per questo nei mesi scorsi aveva molto puntato su Luigi Abete, presidente di Bnl e di Cinecittà studios, che però non ha trovato l'accoglienza sperata, sia dall'attuale sindaco che dallo stesso Abete. Una candidatura, dunque, che pare tramontata. Così come quella di Giovanni Malagò (presidente del Circolo Canottieri Aniene, ottima rete di relazioni, amicizie trasversali), che sembrerebbe più una boutade estiva. E allora rimane il nome di Giorgia Meloni, che rappresenta ciò che Alemanno vorrebbe evitare. L'ex ministro, però, è giovane, ha un profilo più nuovo e un ottimo radicamento in città. Tre giorni fa, l'ex assessore alla cultura Umberto Croppi aveva maliziosamente ipotizzato: "Alemanno parla di primarie, sicuro che non si faranno. La Meloni, però, potrebbe batterlo o metterlo in seria difficoltà". Aggiungendo anche che "nel Pdl sanno di perdere ma cominciano a temere che con Alemanno la sconfitta sarebbe più netta". Alemanno ha replicato appellandosi alla mozione degli affetti, nella speranza che alle primarie fissate il 26 gennaio prossimo, la Meloni non si presenti: "Io non la temo, con Giorgia siamo amici da molto tempo". Una categoria, l'amicizia, sulla quale si sa, almeno in politica, non conviene fare troppo affidamento.

## **Dalla Chiesa, Napolitano: "Ricordo unisca tutti"**

ROMA - "A trent'anni dal vile agguato al prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, alla moglie Emanuela Setti Carraro e al coraggioso agente di scorta Domenico Russo, crudelmente assassinati dalla mafia, rendo commosso omaggio alla loro memoria, ricordandone l'estremo sacrificio a difesa delle Istituzioni e dei cittadini". Sono queste le parole con cui il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha ricordato in una nota il generale ucciso trenta anni fa. "Quello di mio padre è stato un omicidio politico", ha dichiarato la figlia del generale, Rita Dalla Chiesa, che ha detto di essere molto legata alla città di cui il padre fu prefetto. "Voglio venire e vivere a Palermo per continuare a stare nel luogo in cui trovo papà - ha dichiarato a margine della commemorazione dell'anniversario dell'eccidio - Palermo è una città che amo molto - ha aggiunto - ho parlato con la gente, con i ragazzi, e credo che ci sia un voglia reale di

cambiamento". Ai giornalisti che le chiedevano cosa pensasse del sacrificio del padre ha risposto: "Certo non è stato inutile". Uniti contro la mafia. "Ricordare il sacrificio del generale Dalla Chiesa e dei tanti che ne hanno condiviso il destino a salvaguardia dei valori di giustizia, di democrazia e di legalità, contribuisce a consolidare quella mobilitazione di coscienze e di energie e quell'unione d'intenti fra Istituzioni, comunità locali e categorie economiche e sociali, attraverso cui recidere la capacità pervasiva di un fenomeno criminale insidioso e complesso", si legge ancora. "Eccezionale servitore dello Stato, di comprovata esperienza operativa e investigativa, in Sicilia ed in altre regioni, arricchita dagli straordinari risultati conseguiti nella lotta al terrorismo, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa fu inviato nuovamente nell'isola, quale prefetto della provincia di Palermo, in una fase particolarmente difficile della lotta alla mafia. "La sua uccisione - prosegue Napolitano - provocò un unanime moto d'indignazione, cui seguì un più deciso e convergente impegno delle Istituzioni e della società civile, che ha consentito di infliggere colpi sempre più duri alla criminalità organizzata, ai suoi interessi economici ed ai suoi legami internazionali". "Con questo spirito - continua - di rinnovata adesione ai valori fondanti della Repubblica e interpretando i sentimenti di gratitudine dell'intera Nazione, rinnovo ai familiari del generale Dalla Chiesa, della sua gentile consorte Emanuela e dell'agente Russo espressioni di calorosa vicinanza e solidale partecipazione al loro dolore". Il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri ha deposto una corona di fiori in via Isidoro Carini, a Palermo, davanti alla lapide che ricorda l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il ministro, accolto dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando e dal presidente dell'Ars Francesco Cascio, si è intrattenuto alcuni minuti a conversare con Rita Dalla Chiesa. Dopo la cerimonia il ministro è andato via senza rilasciare dichiarazioni. "Dopo trent'anni è ancora di grande attualità l'ipoteca di mafia e affari sulla politica della nostra Regione", ha invece detto il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. "Credo - ha aggiunto Orlando - sia un atto di messa in mora di una politica squallida, di mafiosi violenti e di affaristi spregiudicati. Non sto parlando di categorie dello spirito, ma di persone in carne d'ossa che hanno nome e cognome e condizionano la vita della nostra Regione". "Carlo Alberto Dalla Chiesa ha dato un contributo lungimirante alla lotta alla mafia indagando con particolare attenzione sul versante dei rapporti tra Cosa nostra e politica e, nonostante abbia incontrato reticenze e difficoltà nella realtà palermitana dell'epoca e sia stato isolato anche da parte dello Stato, egli non ha mai tentennato nella battaglia per l'affermazione della legalità", ha detto, poi, il presidente dell'Ars, Francesco Cascio. "Rinnovando oggi un caloroso pensiero alla sua memoria - conclude Cascio - il suo operato e i suoi ideali devono essere un monito per andare avanti con tenacia fino a che il cancro mafioso non sarà definitivamente debellato". "Nell'anniversario della strage di Via Carini, ricordo con commozione Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo, assassinati il 3 settembre di trent'anni fa. Cadde in servizio, in quella tragica occasione, un uomo che aveva segnato in maniera emblematica l'impegno contro l'illegalità e la criminalità organizzata: dalla militanza nella guerra di liberazione al contrasto all'azione delle Brigate Rosse in Piemonte, fino alla lotta a Cosa Nostra, come Prefetto in Sicilia". Così il presidente del Senato, Renato Schifani, in un messaggio inviato al Prefetto di Palermo, Umberto Postiglione. "Quell'assassinio, come tutti gli omicidi di mafia - aggiunge il Presidente del Senato -, rappresentò un attacco diretto al cuore del nostro Paese, poiché quando una nazione perde i suoi uomini migliori, è come se avesse perso parte delle sue energie vitali". L'attentato contro Dalla Chiesa fu "un durissimo attacco al cuore della nostra Repubblica". È quanto afferma il vice presidente del Senato Vannino Chiti. "Dalla Chiesa - aggiunge l'esponente del Pd - cadde vittima della barbarie, privo di un sostegno adeguato da parte delle istituzioni, dopo aver trascorso la sua vita al servizio dello Stato e della legalità, con grande rigore, prima contro il terrorismo e poi nella lotta alla mafia. A noi spetta il compito di non dimenticare e portare avanti con determinazione e coerenza la lotta contro ogni tipo di criminalità organizzata, unendo all'azione della magistratura e delle forze di polizia, la formazione civile e uno sviluppo sostenibile che assicuri opportunità alle giovani generazioni". "L'Udc ricorda con profonda gratitudine e ammirazione il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, eroico ed integerrimo servitore dello Stato che ha dedicato la sua vita a fronteggiare senza sosta il terrorismo e la criminalità organizzata. A trent'anni da quel vigliacco assassinio, il modo migliore per onorare la sua memoria è rafforzare l'impegno a tutti i livelli per estirpare i fenomeni mafiosi ed eversivi dal tessuto sociale del nostro Paese". Lo afferma il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa.

***l'Unità – 3.9.12***

## **Crescita, pochi soldi per la fase 2 di Monti** – Bianca Di Giovanni

Cominceranno già stamattina i 7 giorni più lunghi del premier Mario Monti, con una raffica di incontri internazionali (Francois Hollande, già domani), la riunione del consiglio dei ministri (mercoledì) che dovrebbe varare il «decretone» sanità, e l'avvio dei tavoli con le parti sociali. La prima tappa è con le imprese sempre mercoledì, mentre la settimana prossima sarà la volta dei sindacati. Una matassa densa di avvenimenti, ciascuno dei quali potrebbe rivelarsi cruciale per il governo. Sembra quasi che nel giro di pochi giorni si siano concentrate le due grandi partite che il premier ha aperto per gli ultimi mesi del suo mandato: la «questione» spread e la sfida della crescita. Temi molto più collegati tra loro di quello che potrebbe sembrare. A Palazzo Chigi è fissata in mattinata una riunione tecnica per verificare lo stato delle casse pubbliche, in vista degli incontri con le parti sociali. Le imprese tornano a chiedere sgravi fiscali su ricerca e innovazione, che per ora sono stati esclusi dal secondo «pacchetto» Corrado Passera sulla crescita proprio per mancanza di risorse. Anche la ministra del Lavoro Elsa Fornero bussa alle porte dell'Economia, rispolverando la sua proposta di taglio al cuneo fiscale per quelle imprese che dialogano con i lavoratori. Idea «suggestiva, ma corre il rischio di essere astratto e di riguardare poche grandi imprese», commenta il Pd Cesare Damiano. Già a fine agosto, tuttavia, Vittorio Grilli aveva alzato le barricate. Oggi si capirà se si è aperto un varco che per ora non si vede. Né per il cuneo, né per gli sgravi fiscali per gli investimenti in ricerca e innovazione. Vero che dalla «sforbiciata» agli incentivi alle imprese di Francesco Giavazzi si potrebbe reperire qualche miliardo. Ma non certo i 10 che il professore della Bocconi aveva indicato. Al massimo si arriverà a 3 miliardi, la metà di quanto serve per evitare l'aumento dell'Iva. È assai probabile che dopo la ricognizione di stamattina, l'esecutivo si concentri sulle misure meno costose, come quelle

sulle start up (ancora all'esame del tesoro), che dovrebbero ottenere un taglio dei contributi per i primi due anni. L'altro capitolo su cui si intende puntare è l'agenda digitale, che potrebbe rispondere a molte richieste delle imprese soprattutto se collegata alle semplificazioni studiate da Filippo Patroni Griffi. Subito dopo il vertice di stamattina, il premier partirà per Milano per partecipare ai funerali del Cardinale Carlo Maria Martini. Da quel momento in poi si aprirà anche la complicata agenda europea, che avrà inevitabilmente riflessi interni. Gli appuntamenti cruciali sono molti. Già domani ci sarà la visita a Roma del presidente francese Francois Hollande. Nel fine settimana, a margine del Forum Ambrosetti a Cernobbio Monti si vedrà con il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy. Tra questi due appuntamenti, c'è l'evento più atteso: la riunione del board della Bce in cui Mario Draghi dovrà definire i dettagli del suo piano per l'acquisto di titoli pubblici colpiti dalla speculazione. Un passaggio decisivo soprattutto per l'Italia e per la partita sullo spread che il premier sta giocando in Europa. Mentre Draghi parlerà a Francoforte, Monti è atteso a Firenze dove si terrà una riunione del Partito popolare europeo. In quella sede il premier vedrà José Manuel Barroso. Una raffica di colloqui. **La partita dello spread.** Il bilaterale con Hollande si concentrerà soprattutto sui destini della Grecia e sull'unione bancaria che si sta profilando nella riforma delle istituzioni europee. Si sa che Parigi tenterà di tutto per salvare Atene, anche se nel suo ultimo incontro con la Cancelliera Angela Merkel Hollande non ha mostrato aperture verso la concessione di tempi più lunghi. In questa fase Monti si propone come mediatore tra le richieste della periferia e quelle della Mitteleuropa. E il suo dialogo diretto con il presidente francese gli concede una corsia preferenziale. Sull'unione bancaria, altro tema centrale in questo momento, le posizioni di Roma sono vicine a quelle di Parigi, che sostiene la Bce come vigilante unica su tutte le banche (la Germania al contrario punta a limitare quel ruolo alle sole banche sistemiche). Molto più importante sarà per Monti quello che Draghi dirà alla fine della riunione di giovedì prossimo. Ieri anche l'Ocse ha sostenuto la proposta del banchiere centrale sull'intervento della banca nelle aste di titoli pubblici. Ma la contrarietà del presidente della Bundesbank ormai non è più un mistero. Per ora la banca tedesca resta in minoranza, ma in questi giorni si è scatenato un pressing molto forte sull'ex governatore italiano. Il quale, tuttavia, difficilmente cambierà idea dopo le esternazioni già fatte a fine luglio. Per Monti risolvere l'emergenza spread è un obiettivo prioritario. Solo con una stabilizzazione dei tassi di interesse, infatti, il bilancio pubblico potrà garantirsi quei margini necessari per gli investimenti sulla crescita. Già si spendono un centinaio di miliardi all'anno per la gestione del debito. Cifre al limite della sostenibilità: quella voce dovrà scendere. Il premier sa che il tempo stringe: più i mesi passano, più le possibilità di incidere su materia tanto sensibili diminuiranno. In un clima pre-elettorale sarà difficile imporre condizioni o dare rassicurazioni. Per Roma tutto si gioca intorno alle «condizionalità» che la Bce vorrà imporre ai Paesi oggetto degli acquisti.

## **Pesa la riforma delle pensioni** – Massimo D'Antoni

I dati sull'occupazione del recente bollettino Istat, specie nel confronto con quelli dell'anno precedente, sono il riflesso più drammatico del più generale dato economico. Colpisce l'aumento consistente del tasso di disoccupazione, arrivato al 10,7% ma aumentato in modo particolarmente forte per la fascia 24-35 anni, nella quale viene raggiunta la soglia record del 35,3%. Sono dati che tuttavia non sorprendono. In presenza di politiche fiscali fortemente restrittive, di una politica monetaria che è eufemistico definire prudente, e di una drammatica contrazione del credito, non poteva essere altrimenti. Secondo una certa ortodossia di pensiero, la disoccupazione è anzi un passaggio necessario, seppure doloroso, per arrivare a quella deflazione di salari e prezzi cui l'Europa affida la speranza di una ripresa nei Paesi periferici. L'idea è che l'espulsione dal lavoro in settori a bassa produttività venga compensata, attraverso la riduzione dei salari e quindi dei costi di produzione, da un rilancio del settore dell'export. Tutto ciò non sta accadendo, o sta accadendo in misura molto inferiore a quanto auspicato. Di fronte all'evidente inefficacia delle politiche adottate ci si aspetterebbe, se non una revisione del paradigma interpretativo della crisi, quanto meno una maggiore dose di pragmatismo. Negli Stati Uniti il riconoscimento che l'elevata disoccupazione sia dovuta a carenza di domanda aggregata è recentemente arrivato persino dall'ex capo dei consiglieri economici del presidente George W. Bush. Si tratta di un'ammissione importante, che giustifica l'adozione di politiche fiscali e monetarie attive di stimolo all'economia. L'Europa sembra invece bloccata nel suo immobilismo. Non solo per una maggiore resistenza culturale, ma anche per vincoli istituzionali (alla Banca centrale europea fu assegnato un mandato ben più ristretto di quello della Federal Reserve americana, che ha tra le sue responsabilità anche il sostegno all'occupazione) e per l'evidente difficoltà ad agire in modo concertato. Ma la circostanza che più colpisce riguarda gli effetti della crisi in relazione alla struttura per età della forza lavoro. Una generazione impiegata con contratti flessibili sta sopportando in modo sproporzionato il peso della crisi. C'è più di un modo per leggere questo dato. Una possibilità è insistere sulla scarsa «equità» intergenerazionale, invocando un allentamento dei vincoli a licenziare anche per i lavoratori più anziani. In questo modo, così si ragiona, molte imprese preferirebbero liberarsi di qualche cinquantenne poco efficiente a vantaggio di qualche giovane trentenne. Si potrebbe discutere se questa è l'equità cui puntiamo; tanto più che, a meno di continuare a credere che l'attuale situazione sia l'effetto dell'eccessiva rigidità del mercato del lavoro, c'è da ritenere che nella situazione data una maggiore flessibilità porterebbe semmai ad un aumento complessivo della disoccupazione. Per qualcuno questo sarebbe forse un'auspicabile accelerazione del processo di ristrutturazione dell'economia; più probabilmente diventerebbe la premessa di un ulteriore aggravamento della crisi. Se c'è accordo sull'urgenza di disporre di ammortizzatori sociali e politiche attive per l'occupazione che favoriscano il riassorbimento della disoccupazione, i vincoli di bilancio rendono quanto mai arduo il reperimento di risorse, a riprova del fatto che le riforme strutturali in tempi di austerità sono più facili a predicarsi che a realizzarsi. Colpisce infine che l'unica fascia di età in cui l'occupazione aumenta è quella degli over-50. È chiaro l'effetto della recente intervento sulle pensioni. Nel lungo periodo, quando l'economia viaggia vicino alla piena occupazione, il numero di posti di lavoro non è una coperta corta e dell'aumento dell'offerta di lavoro trae beneficio la collettività; nel breve periodo, quando la domanda langue, l'aumento dell'età pensionabile può facilmente tradursi in minore occupazione giovanile (si pensi, in particolare, alla riduzione del turn-over nella pubblica amministrazione). Il risparmio di spese pensionistiche viene dunque pagato in

parte dai giovani che dovevano trarne beneficio, e in parte si traduce in minore produttività del nostro sistema, visto che l'invecchiamento della forza lavoro non favorisce certo l'adozione di tecnologie più avanzate. Effetti prevedibili, che un'attenta analisi costi-benefici dovrebbe considerare, se solo ci si prendesse la pena di guardare all'economia andando oltre un approccio meramente contabile.

## **Le prove sindacali nell'autunno di fuoco** – Bruno Ugolini

Finisce l'estate nel susseguirsi dei drammi del lavoro, tra Ilva e Sulcis. È una tematica sulla quale si sofferma sul sito [www.tutelareilavori.it](http://www.tutelareilavori.it) Giacinto Militello, già segretario confederale della Cgil, nonché presidente dell'Inps, autore di libri e saggi. Lo scritto porta il titolo: «Può il sindacato in una fase recessiva conservare la sua missione innovatrice?». La risposta è affermativa, accompagnata da un'accurata elaborazione che non ignora difficoltà ed errori, invitando a non limitarsi ad un'azione difensiva. L'analisi parte dal fatto che i sindacati rimangono nazionali mentre l'economia reale è diventata globale e colpisce soprattutto i giovani. Tutto ciò non è dovuto «ad una scarsa sensibilità degli operai e dei vertici sindacali verso le nuove generazioni». Il problema è dato dal fatto che nell'attuale struttura produttiva del paese non c'è posto per maggiore occupazione. Così «se il sindacato vorrà rappresentare l'immenso universo dei giovani con poco o senza lavoro dovrà dare costante, concreta e crescente forza alla lotta per un nuovo modello di sviluppo». Militello cita tra i capisaldi di tale modello, nel passaggio «da acciaio a software», l'intervento nelle aree dinamiche del cambiamento; il tema della democrazia economica; l'economia della conoscenza; strutture sindacali aperte sia ai lavoratori della conoscenza sia ai giovani ed alle donne senza lavoro o con lavoro precario; la riforma del Welfare in senso universalistico. È citato, in tale contesto, l'esempio della Germania «dove le imprese hanno scelto la via dell'internazionalizzazione e non quella della delocalizzazione ed hanno praticato la via dell'accordo con il sindacato e non quella dello scontro». Magari anche attraverso deroghe a norme contrattuali. L'autore non entra, a questo proposito, nel merito delle richieste di Marchionne alla Fiat ma ammonisce i metalmeccanici della Fiom a non seguire l'esempio di quegli operai inglesi ai tempi della Thatcher, disposti a scegliere la via della «sconfitta eroica». E ricorda come la via della «partecipazione» sia stata sperimentata in Italia con la cosiddetta prima parte dei contratti (i diritti di informazione) e col protocollo Iri degli anni 80, un accordo (ricordo io) particolarmente caro a un carismatico dirigente Fiom come Claudio Sabattini. Un insieme di utili riflessioni quelle esposte dall'ex segretario Cgil, qui assai brevemente sintetizzate. Potrebbero servire a dare gambe a quel nuovo Piano del Lavoro annunciato dalla Cgil. Magari attraverso la nascita, come si dice ancora nel saggio, di «Comitati di base per lo sviluppo e la buona occupazione». Per non abbandonare questa idea-forza solo a convegni e dibattiti, ma per farla diventare una proposta capace di essere sostenuta da un movimento protagonista. E aiutare così un concreto dopo-Monti, unendo gli angosciati operai dell'Ilva e del Sulcis con l'esercito dei precari in costante attesa.

**Corsera – 3.9.12**

## **L'autunno del commercio. La crisi «chiude» i negozi** - Stefania Tamburello

ROMA - C'è poco da essere ottimisti. Se agosto non ha portato la temuta tempesta sui mercati ha però confermato il peggioramento del clima di fiducia delle famiglie e il prolungamento della recessione. E non c'è da stupirsi che a temere l'autunno siano soprattutto i negozianti alle prese con le stime di un'ulteriore caduta dei consumi. La Confcommercio indica un calo per il 2012 del 3,3% procapite. Un dato, rileva il direttore dell'Ufficio studi Mariano Bella, senza precedenti e certamente più negativo di quello registrato lo scorso anno quando a causa della crisi, secondo i calcoli della Confederazione dei commercianti, sono state costrette a chiudere i battenti oltre 105 mila imprese commerciali, di cui 62.477 punti vendita al dettaglio. Il saldo tra le nuove attività messe in piedi e quelle cessate è stato negativo per oltre 34 mila unità e guardando ai soli negozi la differenza, sempre in negativo, è stata di 18.648. Nel 2012 dunque, visto il perdurare della diminuzione dei consumi, le cose non cambieranno certo in meglio. Anzi. Pur nella difficoltà di fornire stime e dati in questo settore, la differenza tra imprese nate e cessate dovrebbe far registrare un probabile peggioramento rispetto all'andamento del 2011: da 18 a 20 mila nel solo comparto delle vendite al dettaglio. Cosa che vorrebbe dire la chiusura, nel corso d'anno, di 65 mila negozi. Nel settore commerciale nel suo complesso, comprese quindi le aziende all'ingrosso e quelle di vendita di auto e moto, la cessazione delle attività potrebbero superare il numero di 105 mila e secondo qualcuno arrivare anche a 150 mila, con lo strascico inevitabile e doloroso della perdita di nuovi posti di lavoro. I consumi continuano a calare, avvertono dunque le associazioni dei negozianti, anche se in misura minore di quanto si siano ridotti i redditi. Perché le famiglie destinano alle spese quotidiane una quota sempre maggiore dei rispettivi budget e perché sono più attente al rapporto prezzo-qualità dei beni che acquistano. Ma col perdurare della crisi aumenta il peso dell'incertezza sul futuro, la paura di perdere il lavoro e di veder diminuire il potere d'acquisto dei propri salari e stipendi. In attesa che l'economia si riprenda e si avvii nuovamente alla crescita. C'è però un segnale nuovo, ancora tutto da valutare, nel mondo del commercio. Di fronte al declino delle attività di vendita tradizionali - dall'alimentare all'abbigliamento all'arredamento - si consolida la tendenza ad intraprendere altre strade. «È la disoccupazione a dare la spinta e l'intraprendenza necessaria a mettersi sul mercato» commenta Mauro Bussoni, vicedirettore generale della Confesercenti segnalando il fenomeno che però riguarda soprattutto il terziario e i servizi alla persona. Sono nate infatti molte imprese anche piccole di assistenza sanitaria, trasporti, consegne a domicilio, riparazioni, informatica e di parrucchiere, dove sembra siano impegnate soprattutto le comunità cinesi. Un fiorire di mestieri che confermano la tendenza alla terziarizzazione del commercio e compensano in qualche modo la riduzione delle attività più tradizionali, a partire dai piccoli esercizi nei centri storici delle città.

## **Benzinai «low cost». Aumentano le stazioni e le file per il pieno** - Fabio Cormio

MILANO - All'indomani dell'ultimo week-end di promozioni estive che, con sconti fino a 21 centesimi al litro, ha calmierato il mercato, la situazione dei prezzi del carburante torna oggi alla sua preoccupante normalità: in media, la benzina si attesta su 1,92 euro/litro (con punte oltre i 2 euro in Liguria e Toscana, per le addizionali regionali) e il gasolio su 1,81. Rispetto all'agosto 2011, i prezzi sono cresciuti di 32-33 centesimi. **CENTRI COMMERCIALE E PICCOLE CATENE** - Non stupisce, dunque, il crescente successo delle cosiddette «pompe bianche», le stazioni di servizio indipendenti dalle compagnie petrolifere più note (Eni, Esso, IP, Q8, Shell, Tamoil e Total-Erg), nelle quali è possibile risparmiare tra i 5 e i 12 centesimi al litro. Sul totale delle 25mila stazioni di servizio italiane, le «bianche» erano l'anno scorso il 7% (circa 1.750), ma il recente decreto liberalizzazioni porterà la loro penetrazione al 15%. «Ma non tutte sono davvero "bianche" e non tutte sono convenienti - avverte il presidente di Federconsumatori Rosario Trefiletti -. La maggior parte appartiene a piccole catene (marchi come Mirina, Beyfin, les, Energia Siciliana ecc., ndr) che non hanno interesse a proporre sconti esagerati. Altro discorso le pompe "no logo", circa 400 in Italia, comprese quelle della grande distribuzione marcata Carrefour, Conad e Auchan. Queste offrono prezzi più convenienti». **«STERILIZZARE GLI AUMENTI IVA»** - Di tutt'altro avviso Franco Ferrari Aggradi, presidente di Assopetroli: «"Pompe bianche" sono quelle di tutti gli operatori indipendenti che non espongono il marchio della compagnia petrolifera. Operatori liberi di comprare i carburanti da chi vogliono e di vendere senza dover applicare prezzi imposti. Ma al di là di questa distinzione, il problema dei distributori in Italia è che, in proporzione, sono troppi rispetto agli altri Paesi. I volumi di carburante sono inferiori anche della metà, ma i costi fissi sono identici. E non dimentichiamo che in Italia accise e Iva pesano per il 60% del prezzo. Ciò significa che, a parità di prezzo, il margine degli operatori è minimo: parliamo di 15 centesimi/litro al lordo di sconti e promozioni. Quanto si può tagliare ancora?». La flessione del mercato del carburante è stata del 10% quest'anno, con un calo del volume d'affari da 33 a 30 miliardi di euro. La speranza allora è che anche in Italia si faccia come in Francia, dove il prezzo della benzina è stato abbassato in questi giorni di 6 centesimi, di cui 3 a carico dello Stato e 3 a carico delle compagnie. «Equivarrebbe a un risparmio annuo - assicura la Federconsumatori - di 72 euro per costi diretti 59 per quelli indiretti». **I DISTRIBUTORI COMUNALI** - «Pompe bianche» molto convenienti sono quelle (ancora poche) gestite dai Comuni. Si trovano a Pollica (in provincia di Salerno, il paese del sindaco Angelo Vassallo ucciso dalla camorra), Cortino (Teramo) e Pizzoferrato (Chieti): il municipio compra il carburante e lo vende al dettaglio con il ricarico che basta a coprire i costi di gestione. Nel caso di Pollica, anche a finanziare progetti di riqualificazione locale. Ma a Cortino e Pizzoferrato gli sconti valgono solo per i residenti. Controindicazioni? Nella caccia alla pompa bianca, a volte, si fanno lunghe (e dispendiose) deviazioni rispetto al proprio tragitto, mentre non si fa caso al distributore sotto casa, che magari in self service applica tariffe uguali o di poco superiori ai «no logo». Chi non vuole rinunciare al miglior prezzo, comunque, ha dalla sua applicazioni per smartphone come «Prezzi benzina»: grazie alla geolocalizzazione e al database aggiornato dagli utenti, individua in tempo reale le stazioni più convenienti della zona.

## **Il convitato un po' scomodo** - Massimo Franco

La tentazione crescente del Pd sembra quella di mettere fra parentesi il governo di Mario Monti. Non per destabilizzarlo, perché anzi il partito di Pier Luigi Bersani continua a sostenerlo con lealtà e convinzione. Non ne parla troppo per proteggere le dinamiche interne in atto nel centrosinistra; e per esorcizzare la sua permanenza a Palazzo Chigi dopo il voto del prossimo anno. Forse perché esiste una contraddizione vistosa fra le alleanze in via di definizione, e l'appoggio al premier e al governo. Le stesse primarie promettono di svolgersi come un'esercitazione ad alta quota, sospese in aria. Qualcosa che riguarda il Pd e le sue ambizioni governative; un quasi alleato assai poco europeista e antimontiano come Nichi Vendola; e un quasi ex alleato come Antonio Di Pietro, ormai attestato su un versante anti istituzionale indefinibile. Ma Monti in questo scenario non c'è. Anzi, si ha l'impressione che per il Pd non debba esserci, perché rappresenta una sfida e un ingombro. Eppure è difficile che possa essere espunto dalla discussione sul futuro della sinistra: non basta che sia «altro» per non farci i conti. Ritenerne di essere suoi alleati adesso, e in parallelo prepararsi a coalizioni con partiti agli antipodi rispetto alla politica economica di questi mesi, può rivelarsi un inganno pericoloso: verso se stessi e verso l'elettorato. Al centrosinistra, come al Pdl, non basta dire che dopo questa fase il potere sarà «restituito» alla politica, quasi i partiti avessero solo un diritto e non anche un dovere di governare bene l'Italia. Si fatica a ridurre l'agenda Monti a un sacrificio «a tantum», rivendicato e ostentato come una medaglia da togliersi subito dopo le elezioni. Il futuro prossimo non contiene una dose massiccia di imprevedibilità sui problemi da affrontare. E il vincolo europeo promette di essere ancora più stretto, anche per l'Italia. Per quanto sgradita, la presenza di Monti continuerà a proiettarsi sulla politica italiana, Pd e prossime primarie inclusi. Fingere che non esista, nemmeno come convitato di pietra, non è vietato. Ma o si tenta di capire la portata e le conseguenze del suo governo da subito, o si sarà costretti a farlo dopo il voto. Con una differenza: analizzare il «fattore Monti» e confrontarlo con l'identità del centrosinistra ora, significa comprendere che non è solo una parentesi ma l'indizio della trasformazione del sistema; e arrivare all'appuntamento con programmi e alleanze coerenti. Doversi rendere conto solo dopo che non se ne può prescindere, invece, equivale a perdere i prossimi mesi disegnando scenari a rischio di smentita immediata. Le premesse per un governo politico si radicano non subendo Monti come un'anomalia da smaltire frettolosamente, ma valutandolo soprattutto come opportunità per cambiare. Se il Pd non la coglie, si espone ad altre contaminazioni; o, peggio, all'illusione di poter vivere di rendita sulle macerie del berlusconismo. La sua sarebbe una vittoria effimera, foriera di altre anomalie assai meno rassicuranti del governo dei tecnici.

## **Il mosaico delle inchieste tra paradossi e realtà** - Giovanni Bianconi

ROMA - Per quanto se ne è discusso e per le divisioni e polemiche che hanno provocato, si potrebbero definire il «giallo dell'estate». Le telefonate tra il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, casualmente intercettate nell'ambito dell'inchiesta palermitana sulla cosiddetta trattativa tra pezzi di Stato e pezzi mafia al tempo delle stragi, hanno alimentato un caso politico-giudiziario che dura da un'intera stagione. E

promette altri sviluppi. Se non altro alle prossime scadenze: la decisione della Corte costituzionale sul conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale, e l'udienza preliminare per gli imputati nel procedimento sulla trattativa. Anche lì, infatti, qualche avvocato potrebbe chiedere di sospendere il giudizio in attesa che la Consulta si pronunci, per poi - eventualmente - proporre l'acquisizione di quei colloqui. Sebbene, per ammissione degli stessi magistrati, quei colloqui non abbiano nulla a che vedere con i presunti reati e le persone chiamate a risponderne. È il paradosso di questa contorta vicenda: dalla metà di giugno, quando i pubblici ministeri di Palermo hanno chiuso l'inchiesta, ci si accapiglia su un paio di intercettazioni (ma non se ne conosce nemmeno il numero esatto) in cui compare il presidente della Repubblica, nonostante gli inquirenti abbiano ripetuto in tutte le salse che si tratta di colloqui irrilevanti, estranei al procedimento giunto a conclusione. Eppure sono l'oggetto (misterioso) di una disputa dai toni sempre più alti, e non solo per via del conflitto avviato davanti alla Corte costituzionale. **Il conflitto strumentalizzato.** Il capo dello Stato ha voluto porre una questione di principio: la possibilità che le sue conversazioni accidentalmente registrate siano valutate «ai fini della loro eventuale utilizzazione investigativa o processuale». Ma le polemiche pressoché quotidiane travalicano quella questione, e il nome del presidente Napolitano viene comunemente affiancato all'indagine sulla trattativa. Anche se non c'entra niente. Nemmeno per quanto riguarda presunti tentativi di condizionamento dell'inchiesta, ancora una volta esclusi dagli stessi magistrati inquirenti. Ecco perché s'è arrivati alle strumentalizzazioni incrociate (contro il Quirinale e contro la Procura di Palermo) denunciate dal procuratore aggiunto Ingroia, e alle «menti raffinatissime» evocate dal superprocuratore Grasso dietro i tentativi di destabilizzazione indirizzati contro Quirinale e magistratura. Due modi per mettere in guardia dallo stesso pericolo: fare confusione per porre le istituzioni l'una contro l'altra. Allontanando l'attenzione dalla questione centrale: le «relazioni pericolose» tra uomini delle istituzioni e di Cosa nostra nel biennio 1992-94 contrassegnato dagli attentati in Sicilia e sul continente. Quei contatti che vanno sotto il nome di «trattativa» non sono un'invenzione di qualche magistrato o investigatore fantasioso. Già nel 1998, la sentenza della Corte d'assise di Firenze sulle stragi del '93 certificò che i colloqui degli allora ufficiali del Ros dei carabinieri Mori e De Donno con l'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino «avevano tutte le caratteristiche per apparire come una "trattativa", e l'effetto sui capi mafiosi fu quello di convincerli, definitivamente, che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione». Di più. I giudici di Firenze si spinsero a ipotizzare che i contatti carabinieri-Ciancimino avessero aperto la via all'arresto di Totò Riina, al prezzo di «sostanziali concessioni ai mafiosi»; per esempio, sappiamo oggi, l'allentamento del cosiddetto «carcere duro». E scrissero: «Questa eventualità fa rabbrivire ogni persona avveduta, ma è inidonea a influenzare questo giudizio che non concerne i contraenti dalla parte di qua di questo ipotetico contratto illecito (gli ufficiali dell'Arma e i loro eventuali mandanti, ndr), ma coloro che, del contratto, sarebbero stati i beneficiari». Cioè i boss mafiosi, processati e condannati in quella circostanza. **Un pezzo del mosaico.** Adesso i pubblici ministeri di Palermo ritengono di aver composto un altro pezzo del complesso mosaico chiedendo il giudizio anche per alcuni di coloro che stavano «dalla parte di qua», cioè gli uomini dello Stato: Mori, De Donno, il loro capo dell'epoca Subranni, l'ex ministro Mannino, il senatore Dell'Utri. Accusati di «minaccia o violenza a un corpo politico dello Stato», per aver rafforzato la volontà ricattatoria dei mafiosi nei confronti del governo. È la veste giuridica (da sottoporre alla verifica dei giudici, ovviamente) dell'ipotesi avanzata dai giudici di Firenze, che s'erano dovuti fermare agli imputati «della parte di là», i rappresentanti di Cosa nostra. Questa ricostruzione dovrà ora essere vagliata dal giudice dell'udienza preliminare Piergiorgio Morosini, che ha fissato il primo appuntamento con accusa e difese al prossimo 29 ottobre. Ma la conclusione a cui è giunta la Procura è una delle possibili conseguenze di quanto stabilirono altri magistrati nell'ormai lontano 1998. E anche se il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari dice che per la strage di via D'Amelio in cui morì Paolo Borsellino «non sono stati individuate responsabilità penali probatoriamente sostenibili davanti a un giudice a carico di soggetti diversi da Cosa Nostra», le conclusioni della sua inchiesta sono piene di giudizi che lasciano intravedere quelle responsabilità. Per esempio quando si afferma che i carabinieri del Ros «sono soltanto il livello statutale più basso di questa trattativa. Altri soggetti, politici, vi hanno verosimilmente partecipato anche dopo il 1992». E ancora: «In quel momento storico, ben era possibile una trattativa con Cosa nostra, e molteplici erano le figure, anche istituzionali, che giocavano partite complesse e spregiudicate, con incursioni anche nel campo "avverso"». Attraverso le indagini «si è raggiunta la certezza che Borsellino sapesse delle trattative in corso, e che la sua posizione era, chiaramente, negativa». Per questo, «è possibile sia che la decisione di anticipare l'uccisione di Borsellino avesse, da parte di Cosa nostra, lo scopo di punire chi si era opposto alla trattativa, sia anche di riprendere la stessa da posizione di maggior vigore». **Polemiche sulle intercettazioni.** A proposito dell'ex ministro dell'Interno Mancino, gli stessi magistrati di Caltanissetta non hanno escluso «la possibilità teorica che egli possa aver mentito perché ha qualcosa da nascondere». Loro si riferivano all'incontro con Borsellino, prima negato e poi non ricordato dall'uomo politico; oggi a Palermo Mancino è imputato di falsa testimonianza sulla conoscenza dei contatti carabinieri-Ciancimino e sui retroscena della sua nomina, avvenuta fra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio. Nelle sue telefonate al Quirinale l'ex ministro si lamentava - certamente con il consigliere giuridico del presidente, Loris D'Ambrosio, recentemente scomparso; con Napolitano non si sa - del comportamento dei pm di Palermo. Si ritorna così alle intercettazioni che hanno occupato gran parte delle cronache estive, e alle infinite polemiche per arrivare a una legge che ne modifichi la disciplina della loro pubblicazione. Soprattutto quelle «non rilevanti» sul piano processuale. Ma anche in questo caso si tratta perlopiù di discussioni superflue o strumentali. Perché le conversazioni di Napolitano, già giudicate irrilevanti, non sono state rese note, nemmeno nell'avventuroso articolo di Panorama. Quelle tra Mancino e D'Ambrosio invece, sebbene non contenessero notizie di reato, sono state considerate rilevanti dagli inquirenti in quanto rivelatrici dei timori e dello stato d'animo di chi, a loro giudizio, nascondeva la verità. E dunque destinate, prima o dopo, a diventare comunque pubbliche.

## **Classi separate per i rom: l'apartheid scolastico in Slovacchia** - Riccardo Noury

Oggi comincia il nuovo anno scolastico in Slovacchia. Come ogni genitore responsabile, Marcela e Peter accompagneranno i loro figli a scuola nella città di Levoča. Più precisamente, alla scuola elementare Francisciho nel

quartiere di Tehelna. Come già è successo nel 2009 e nel 2011 ad altri due loro figli, Dusan ed Erika, anche l'altra figlia, Renata, stamattina verrà con ogni probabilità separata dai suoi coetanei. Dusan lo hanno separato dagli altri alunni in quinta elementare, Erika alla prima. La ragione è che Dusan, Erika e Renata sono bambini rom. Dopo quattro anni passati insieme ai compagni di classe, giorni fa Renata si chiedeva il perché di tutto questo:

*"Non voglio andare in una classe per soli rom, dove parleremmo solo romani e non slovacco e avrei amici solo rom. È importante avere anche amici che non sono rom e crescere insieme".*

Le parole di Renata suonano molto sensate. Altrettante non ha saputo trovarne il preside della scuola Francisciho, che l'anno scorso si è ritrovato di fronte un gruppo di genitori rom, tra cui Marcela e Peter, che gli chiedevano il motivo per cui avesse istituito una nuova prima elementare per Erika e altri alunni rom. In tutta la Slovacchia sono migliaia le bambine e i bambini rom intrappolati in un sistema educativo di secondo livello, che dispone strutture e programmi scolastici per soli rom e che vede un numero sproporzionato di loro collocati in classi differenziali per bambini con "lieve disabilità mentale". Così, sin da piccoli, i rom della Slovacchia apprendono il destino che li attende da grandi. Lo stato li discrimina proprio mentre dovrebbe formare le loro menti e le loro coscienze, quando dovrebbe iniziare a offrire medesime opportunità a tutti. Il loro mondo adolescenziale è, letteralmente, un mondo a parte, fatto di corridoi, orari, aule e persino scuole solo per loro, staccati dai coetanei non rom. E naturalmente di alloggi separati, quartieri o campi, solo per loro. Anche di questo parla Amnesty International, in questi giorni, al World urban forum di Napoli. In Sudafrica si chiamava apartheid, sviluppo separato. Solo che i rom in Slovacchia e in tutt'Europa non hanno un Mandela che li rappresenti. In un paese in cui costituiscono dall'8 al 10 per cento della popolazione, il primo rom al parlamento slovacco è stato eletto solo quest'anno. Nel 2008, le campagne delle organizzazioni non governative locali e internazionali per i diritti umani hanno spinto il governo slovacco ad adottare una nuova legge sulle scuole. In teoria, vieterebbe ogni forma di discriminazione e proibirebbe la segregazione scolastica. Nel 2010 è stato ribadito l'impegno a porre fine alla discriminazione scolastica e, all'inizio di quest'anno, è stata adottata la Strategia nazionale d'integrazione dei rom. In pratica, come dimostra il caso della scuola Francisciho di Levoča, queste disposizioni sono del tutto ignorate. Ma c'è di peggio. Il nuovo esecutivo entrato in carica quest'anno a marzo ha eliminato ogni norma anti-discriminazione e ha adottato un programma che prevede l'istituzione di scuole elementari separate per le "comunità emarginate". Ma i genitori rom non demordono. Grazie al gruppo di genitori rom di cui fanno parte Marcela e Peter, la scuola Francisciho è diventata un caso nazionale e internazionale. I media slovacchi ne parlano, chiedendosi se sia non tanto giusto (perché è palesemente ingiusto) ma utile per la società che le bimbe e i bimbi rom crescano isolati dai loro coetanei. Jana, una delle madri rom i cui figli sono vittime dell'apartheid scolastico, quest'anno è andata a Ginevra, a denunciare la Slovacchia al Comitato delle Nazioni Unite per i diritti economici, sociali e culturali. Anche se oggi Renata finirà in una classe per soli rom, Marcela ha le idee chiare:

*"Se pensano di avermi sconfitto segregando i miei bambini, si sbagliano di grosso. Continuerò a combattere per i miei figli e per i figli degli altri genitori, perché tutti meritano il meglio".*

Questo blog sta dalla parte di Renata. Voi?